

## RECENSIONI

### FRANCESCO STAMPACCHIA: UN RITORNO<sup>1</sup>

Ora che l'amorosa, vigile, cura della vedova e delle figlie ce ne ha riportato avanti, con i due volumi in cui è raccolta la sparsa sua opera di letterato e di artista, l'immagine cara e paterna, spetterebbe ai cultori di poesia (s'essa ancor esiste, e non solo nelle forme tradizionali, ma nel cuore degli uomini, e se quella che oggi si scrive — lo stesso problema che si presenta per la musica ed anche per la scultura, la pittura, l'architettura — è ancora poesia e vi sian critici che, fuor della moda, sappiano giudicare) esprimersi su Francesco Stampacchia.<sup>1</sup> Con un ritardo che può farlo apparire fuori stagione: ma di cui solo la sua modestia — infinita come la sua bontà — può esser causa. Chè i poemetti (*Psiche*, ch'è del '32; *I figli di Prometeo*, del '38) e i carmi (*Alpe*, del '39; *Flora*, *La canzone di Narciso e Frammento ditirambico*, che pur scritti nel '32, '33 e '36, furono pubblicati insieme nel '40; *Eufrone*, del '41 ed edito nel '44; *Fuochi d'artificio*, la raccolta edita nel '61, ma raggruppante le liriche composte tra 1927 e 1934), da lui, e con tanto ritardo già allora, fatti apparire, non costituiscono che una parte della sua produzione. Come ora risulta: nè solamente dal primo volume postumo, al quale si è voluto dare il titolo suggestivo *Sul filo della memoria*,\* in cui pur le liriche del primo periodo riescono arricchite di tante altre, inedite; ma sopra tutto dal secondo, che, pur dedicato alle prose,\*\* nelle more della uscita, ha potuto riservarci la sorpresa (dovuta alla ricerca fra le carte dell'estinto) di una larga scelta di frammenti, fra cui sembra a noi spiccare per importanza il dramma, largamente abbozzato, 'Savonarola', ove sono accenti (e squarci, come quelli posti in bocca a Jeronimo, ne *La persecuzione* e ne *L'attesa della morte*) tra i più alti della poesia dello Stampacchia.

---

<sup>1</sup> Su F. S. si v. in questa rivista (XII, 1961, pp. 385-88) il ricordo che gli dedicammo appena scomparso.

\* Con pref. di L. M. Personè, ritr. e tavv. f.t., Bologna, Cappelli, 1965, pp. 246 in 8°, leg. ed.le.

\*\* *Prose civili ed altri scritti*, con un ritr. giovanile e tavv. f.t., ivi, id., 1974, pp. 427 in 8°, leg. ed.le

Non solo: ma quello che meno ancor si sapeva, dalle pagine parsimoniose che n'aveva offerte, era che fosse poeta — non spetta a noi a dire se maggiore o minore — anche in prosa. Una prosa, ch'è, più ancora forse della poesia, tutta ispirata dalla rievocazione e dal ricordo: sono ricordi d'infanzia quelli che ispirano i tenui, sfumati, racconti di *Tempi lontani*.<sup>2</sup> Il mondo cui guardano è Lecce, le sue viuzze, i suoi chiassuoli, le chiese e i conventi, come sepolti nella pace e nel silenzio di quando l'autore era bimbo, e le passeggiate e le campagne intorno; con una varietà di tipi, di sensazioni, di stati d'animo, che danno vita ciascuno a una pagina, a un quasi sempre rapido e incisivo quadretto e poi si ricompongono, a lettura finita, nella nostra mente, come in una galleria, che ancora attendeva d'essere arricchita e rifinita (lo S. vi attendeva da ultimo e le stendeva di tanto in tanto, non al fluire dei ricordi, ma quando questi avevano preso nel suo intimo consistenza, cioè verità, artistica). Si leggano le due pagine su *Don Carmelo*, in cui non v'è una parola di più, ma se mai molte di meno di quanto qualunque altro avrebbe concesso al soggetto, e quell'inizio che non farebbe certo presagire la fine, pur lasciata, come certi episodi manzoniani, alla fantasia del lettore, tanto vi predomina, assieme alla contenuta emozione, il senso della misura.

Il prosatore, il conferenziere, il ricercato estensore d'iscrizioni e d'epigrafi, non sono, certo, da trascurare: e di presentarcene assieme le sparse fronde siamo grati al secondo, testè uscito, volume. Ma ogni pagina richiama il poeta. E poesia ed eloquenza infiammano discorsi — come quelli *Libertà e giustizia* del '44, a salutare la rinata libertà dopo la lunga oppressione, o la commemorazione, pur a Lecce, del Quarantotto —, in cui il conferenziere assume la *vis* dell'oratore (e Lecce era pur la patria d'un Francesco Rubichi, rievocato, giovane, anche in questa raccolta). E il giurista, il politico — mancato per sua volontà l'uno e l'altro — non avrebbero potuto trovare espressioni più sostanziose e più ferme di quelle che danno il tono del primo discorso.

Un ritorno atteso, e insieme una scoperta, quindi, i due postumi volumi di Francesco Stampacchia. L'augurio è che l'uno e l'altra non valgano solo per noi, che gli fummo vicini e lo circondammo della nostra ammirazione e del nostro affetto. Ma che possano esser fatti propri, e interessare, anche gli altri e quelli che verranno. Da cui dipende, in definitiva, muti o no il gusto, il *rimanere*. Solo la critica, e se si vuole la polemica, denotano che un'opera non sia stata scritta invano, cioè non solo per sè, quali che fossero le intenzioni, il carattere e l'animo, dell'autore.

p. f. p.

<sup>2</sup> Ora nel 1° vol.: *Sul filo della memoria*, pp. 19-64.

## 'P A M P H L E T S'

di Pier Fausto Palumbo

Forse per la difficoltà di recensire dei 'pamphlets', un genere a sè nella letteratura d'ogni tempo, o un non-genere, anche se reso celebre da esempi — vari come la natura dei loro estensori — d'un Jonathan Swift o d'un P.L. Courier; forse anche per esser dovuti, nel caso, allo stesso direttore di questa rivista; certo, dei due più recenti libri di Pier Fausto Palumbo, che fuoriescono dal suo stile consueto e della materia dei suoi studi, non s'è fin qui parlato, se non in articoli sulla stampa quotidiana. Ma essi meritano un'attenzione diversa da quella consueta nel lettore frettoloso e un cenno su di essi non può non esser svolto su un diverso piano, ad indurre gli spiriti pensanti del nostro tempo — disorientato e disorientante — a soffermarvisi.

Nel significato originario, 'pamphlet' è la scrittura, quasi sempre anonima, destinata a circolare clandestina, in quanto i regimi imperanti non ne avrebbero consentito nè l'apparire nè, tanto meno, il divulgarsi. (Si pensi a Marat e, in genere, alla libellistica che precede la rivoluzione francese). Ne deriva che 'pamphlétaire' è sinonimo di oscuro interprete di quanto di meno ufficiale e di meno aperto si possa cogliere nella sempre difficile realtà in cui si vive.

Quanto alla forma, il 'pamphlet' è, solitamente, un libello, un discorso cioè in chiave polemica, che dalla riflessione amara giunge alla satira, e vive della sua brillantezza, del suo 'humour', per cui occorre una raffinata e matura arte di scrittore. (Non ne immagineremo, quindi, scritti nella giovinezza, o da chi abbia una vita, bene o male spesa, facile e ricca solo di piacevolezze). L'argomento, la materia, l'ispirazione sono le più varie: di solito attengono al costume, e trattano casi che vanno dal personale all'universale, il più spesso, anzi, da uno spunto occasionale giungendo ad osservazioni generali. Altra caratteristica, la tendenza al paradosso, l'espressione apodittica, una certa oscurità fatta di sottintesi: non potrebbe esservi un discorso chiaro e ordinato, che proceda per metafore o abbia zone d'ombra, anche se in tal modo lasci intravedere aspetti d'una

verità, tanto meno facilmente individuabile quanto più sostanziale. In questo senso, il 'pamphlet' è l'arma di chi voglia, di aspetti a lui noti, ma che non ritiene lo siano alla generalità, lasciare una testimonianza, valida almeno per i posteri: è il caso dell'*Historia arcana* di Procopio, se di Procopio è, che svela l'altro volto del regime di Giustiniano, il sapiente imperatore, irretito dalla donna da lui tratta dal circo al trono, Teodora. E come v'è il 'pamphlet' politico, v'è quello religioso, quello letterario ed artistico: ma non arriva mai ad essere un 'genere'; resta l'espressione, solitaria e bizzarra, d'uno spirito che si cerca attraverso i meandri della propria anima. Prodotto estemporaneo, scritto di getto, riflesso subitaneo di amarezze e di pene, personali o personalizzate dalla sofferenza, dall'irrequietudine, dal fastidio del proprio ambiente. Una delle forme *immediate* dell'espressione, inconsapevolmente artistica, in cui si addensano stati d'animo e esperienze.

Ci siamo, senza volerlo, avvicinati al sottofondo (un sottofondo bruciante) da cui nascono i due 'pamphlets' che attendevano da tempo, sul nostro tavolo, che ci risolvessimo a tentar di renderne il senso, a individuarne la fisionomia.

Concepiti come i primi d'un vasto abbozzo (per aforismi ed esempi: il che è indubbiamente più suggestivo che con un'esposizione sistematica, che farebbe dell'inutile sociologia) della società italiana (di altri due si conoscono i titoli: *Scuola anno zero* e *Storia breve del Centro-sinistra*, e devono esser per uscire), *Tempo di sagrestani* e *Scandalo all'università* nascono dall'insoddisfazione e dal tormento che colgono il galantuomo, lo studioso, quegli che, in qualunque altro momento storico, sarebbe stato un dominatore o un maestro, dinanzi ad aspetti, inconcepibili e intollerabili, di una società, che ammette il prevaricare come seconda legge e supera e viola ogni morale (qualunque tempo dovrebbe averne una: l'esserne priva è il carattere, invece, di questa nostra società, di cui qui si effettua, più che un'analisi, una 'radiografia').

Il primo \* prende le mosse da un gustosissimo richiamo, ch'è emblematico ed è condotto in chiave satirico-sardonico, ai sagrestani, 'quelli veri' (unica categoria, che si sapesse, benemerita o no, a non esser rappresentata sindacalmente). Uno spunto, che costituisce, peraltro, il *leit-motiv* del libro: ch'è tutto rivolto contro una categoria, molto più vasta (e ancor meno... benemerita): quella dei 'falsi' sagrestani, di coloro che si sono arroccati su posizioni cristiane (o... democristiane), ma solo

---

\* Pier Fausto PALUMBO, *Tempo di sagrestani* (radiografia della società contemporanea), Roma, Edizioni Europa, 1970, pp. 174 in 16°. ('Pamphlets', I).

per poter vivere meglio e prevaricare di più, anche negando ai non accomodanti come loro il diritto alla vita. Una categoria, tanto vasta da esser giunta ad attingere all'universale, eterna od eternizzabile, su un *humus* rivelatosi particolarmente fecondo, come quello italiano. Una categoria che può aspirare a comprendere non solo gl'infedeli del verbo che pur dicono di seguire (e da cui ha tratto, ma soltanto il nome, il maggior partito italiano), ma anche, per 'affinità o elezione', quanti, anche in schieramenti che dovrebbero essere diversi, vi si accordano, mistificando l'elettorato sotto il preteso attributo di 'laici', quando non sono in grado di differenziarsi dai 'chierici'.

Alla parabola dei sagrestani segue un altro breve capitolo (i capitoli son divisi in paragrafi, che sanno sempre di parabola), dal titolo *L'inutile lezione della storia* (che solo a uno storico poteva venire in mente di dare): un'antologia di passi scelti ad illustrare come il carattere italiano si sia venuto deteriorando per opera della Chiesa e dei preti (quasi a riscontro della realtà coeva). Poi alcuni apologhi (*Tre momenti degli italiani*): *Durante il fascismo*, *Nella Resistenza*, *Dopo*, che sono, al modo delle considerazioni, che seguono, su *Laicismo e confessionarismo* (tratte, come gli apologhi, da « Europa », la rivista internazionale che il Palumbo fondò e diresse dal '45 al '52, fin quando fu di fatto soppressa dalla polizia di Scelba, per la posizione assunta a favore del neutralismo e contro la legge-truffa), tra le più alte del libro. Pure riprodotte son le pagine, non meno intimamente sofferte, in cui, a proposito delle mal intese celebrazioni dell'Unità, le si pongono a riscontro con quelle, ancor peggio intese, su Luigi Sturzo ancor vivente in Campidoglio (dove un acido attacco della d.c. « Libertas »). Segue la incredibile vicenda d'un intemerato sacerdote, don Zeno Saltini, e dei 'Piccoli Apostoli di Nomadelfia' (il famigerato campo di Fossoli, divenuto simbolo di redenzione), colpiti dal S. Ufficio in combutta con l'autorità governativa, ugualmente intollerante di posizioni evangeliche (la parabola del 'falso sagrestano' continua e s'accentua). Una serie di 'schede' (su gli 'scandali' degli anni ultimi) rincara la polemica sul mal costume, intriso di farisaismo politico ed elettorale. Nelle *Esperienze e 'via Crucis'* (di chi non sia sagrestano nè vero nè falso) traccia, in quattro momenti, le delusioni e la triste esperienza (politica, organizzativa, giudiziaria) dell'autore, tra il centro e la periferia, tutto coinvolgendo in una condanna morale, cui nulla più può sfuggire. L'ultima parte ('Profili') si riconduce alla prima, offrendo una breve galleria di ritratti, schizzati a rapidi tocchi incisivi, di 'falsi' sagrestani, incontrati lungo la via della vita, alcuni dei quali personaggi facilmente individuabili (alcuni ne appaiono, nella indovinata copertina di Giuseppe Giurgola).

Il secondo 'pamphlet' (*Scandalo all'università*) è, sul piano

personale e nel suo significato generale, ben più impegnativo, condotto com'è in profondità, alla luce di un'esperienza, per buona sorte degli altri umani, unica nel suo genere, ma in cui si compongono, in un ben triste mosaico, tutte le 'alternative' che lo sfacciato abuso del potere, accennate in *'Tempo di sagrestani'*, trovano collocazione e puntuale adempimento.\*\* Il sottotitolo (*Storia segreta dell'università italiana*) sa, a distanza di pochi anni, di altro tempo. Quando casi, come quello qui esposto in ogni particolare (o, almeno, così riteneva l'autore, che n'è stato il protagonista e la vittima, nel suo pudore di dir tutto, per cui molto lascia indovinare di quel che sottace), oggi non sarebbero più possibili; e quanto l'inconcepibile vicenda narrata vi abbia, più o meno positivamente influito, si può solo ipotizzare, tanto le vicende degli istituti che regolano le carriere, e in definitiva le sorti degli uomini, sono assoggettate e connesse ad un'irrazionale dinamica. Non sarebbero più possibili, e non per la contestazione, che s'esaurì in sé stessa, senza recare ad un'integrale riforma dell'università (che troppo inerisce al costume, per poter rialzarsi su un piano puramente pratico o strumentale), nè per una qualsivoglia posizione di difesa dei diritti di chi, in fondo, era uno di loro, che la categoria dei professori universitari — duole dirlo — mai non assunse, subendone, piuttosto, il contraccolpo, come è evidente nella progressiva e costante diminuzione del suo prestigio; ma proprio per la formula facilistica dei nuovi concorsi, ridotti a mero strumento di sistemazione interna (per cui neppure Enrico Fermi, redivivo, se non dovesse rientrare nello schema infecondo e anti-scientifico della 'carriera' che si è introdotta, otterrebbe la cattedra), dopo concorsi speciali e riservati a incaricati e l'accesso in ruolo, poi, *ope legis*, dei così detti 'aggregati'.

Ma il 'pamphlet' (a ogni capitolo è premesso, come già nel precedente, un aforisma: richiamo di più a certe verità eterne, troppo facilmente dimenticate), se, nella sua parte sostanziale, affonda il bisturi nel mal costume universitario (e nel suo correlativo: il potere politico) e nella incongruenza delle norme (di cui, quando si voleva, si profittava, in un senso o nell'altro), offre ampie aperture, a inizio ed a fine, proprio come *'Tempo di sagrestani'*: ponendo dapprima a riscontro esempi tratti dal passato (*Piccola antologia storica*) e dalla realtà attuale (*Aforismi sulla vita universitaria*) e, in fine, richiamando i precedenti della crisi delle università e demolendo senza pietà i recenti disegni di riforma.

Ma, ripetiamo, la parte sostanziale, nutrita di fatti, inesorabile nelle sequenze (come lo furono i persecutori del Palumbo), è la storia di un 'caso' universitario: il 'suo' caso. Quello di un

---

\*\* Id. id., *Scandalo all'università (storia segreta dell'università italiana)*, id. id., 1971, pp. 212 ('Pamphlets', II).

giovane studioso, uscito dalla miglior scuola, insignito dei più alti riconoscimenti, maestro nel pieno valore del termine appena laureato (e che nella restante attività onora il suo paese), il quale, per gelosie ed intrighi, e per il carattere, che non si piega a blandimenti ed astuzie, viene a poco a poco messo alle corde, perseguito in tutto quello che opera. Gli stessi che durante il fascismo non gli erano stati anteposti, passano avanti a lui antifascista. Calunnie lo colpiscono, non potendolo affrontare di fronte, o sul campo scientifico. Quando alla fine non si può a meno di fargli vincere la cattedra, per la sua materia, all'indomani si fa ogni sforzo, in Consiglio Superiore, per farlo decadere dalla terna. Ma, nel frattempo, il posto di ruolo, presso l'Università ove insegna (Bari) e al cui sviluppo ha dedicato undici anni della sua vita (mentre svolge un ruolo assai più importante di propulsore della cultura in Puglia, che gli è universalmente riconosciuto), sparisce, destinato ad una nullità, 'sagrestano' del regime. Il suo viaggio, alla ricerca di una cattedra, che al termine segnato dai regolamenti (ora mutati) sarebbe andata perduta, dura due anni. Deve promuovere spostamenti, a vantaggio di terzi, che mai l'avrebbero ottenuti, per averne una a Salerno, in un Istituto di Magistero, dove gli stessi avversari non possono a meno, tra l'agro e il dolce, di stupirsi possa andare a finire: ma la sua pratica misteriosamente s'insabbia, tra divieti mafiosi e politici, e per dodici anni è costretto a lottare, da solo, in Consiglio di Stato, per ottenere quel che agli altri, tanto di lui meno valenti ma meno noti, basta *l'espace d'un matin* per raggiungere; e, alla fine, si ritrova, ormai non più giovane, che nessuno sa spiegarsi perchè si sia tanto tardato a regolarizzare quel che era già chiaro in partenza, quel che alcuno gli poteva togliere. Intanto, la sua vita, di cittadino, di professore, di studioso, è andata a pezzi. Chi pagherà i danni? Lo Stato, che ha dimostrato in tanto tempo di non esistere, il governo, che gli è stato avverso, ma mascherandosi dietro l'impossibilità di agire per riportare l'ordine e la giustizia, l'università, che si è dichiarata... estranea a tutta la vicenda? Paga l'individuo, la sua famiglia, pagano i figli che non sanno perchè il padre sia stato reso un apolide, rispetto agli stessi ordinamenti vigenti, alla giustizia e al diritto.

Un caso emblematico della società del nostro tempo, irresponsabile e corrotta. Quale riparazione s'offrirà a chi è stato tenuto lontano dalla sua cattedra, perchè intanto tutti gli accommodanti giuochetti che la mafia politica e universitaria potesse escogitare, a stringere le leve del potere, andassero in porto? Forse la nomina a vita, come i perseguitati politici e razziali anche quando non l'erano) al risorgere della libertà?

Franca SPINELLI